

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Studi danteschi — L'educazione e l'istruzione militare — Novella — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

## ANCORA DELLE COLOMBE DANTESCHE

ED UN PO' DI BIBLIOGRAFIA IN PROPOSITO.

Egregio signor Direttore,

Ancor giovane d'anni e di studî qual io sono, mancandomi altre due lune per poter dire con Dante d'essere

« nel mezzo del cammin di nostra vita »,

non intendo affatto, e me ne guarderei bene, di stendere lo zampino nell'ardua quistione intorno alle varianti nella similitudine delle colombe dantesche, così maestrevolmente discussa e, pare, risolta da tanti strenui cultori di siffatte materie; alla sentenza de' quali io mi acqueto, massime per la parte che riguarda l'interpunzione del terzo verso del ternario e il riferirsi dell'emistichio *dal voler portate* ai *duo che insieme vanno per l'aer maligno* del secondo cerchio dell'inferno. Quello che da me si desidera si è, per lo contrario, di voler prendere ad una fava (poichè le colombe di Dante me n'offrono il destro) un paio di colombe di nuova specie, le quali, non *dal desio chiamate* e tanto meno *portate dal volere*, non *volan* o *vengon* o *vengnon per l'aere al dolce nido con l'ali aperte* o *alzate e ferme*: e mi spiego subito.

Nel leggere le lettere, l'una più bella dell'altra e l'altra non meno erudita e filosofica dell'una, degli egregi professori Tortoli e

Grosso pubblicate dall' illustre Commendatore Negroni, mi risovvenni di quanto bellamente ragiona in proposito l' egregio prof. Raffaele Sansevero nel suo pregevole lavoro, non è un anno dato alla luce, dal titolo: « *Saggio di esposizione estetica in Dante, con illustrazioni bibliche e filologiche ecc.* ». D'oltre 400 pagine in 8.º, il bel volume dai nitidi caratteri<sup>1</sup> contiene:

« *Ai benevoli lettori. Avvertenze dell' Editore.* — Dell' Inferno — Canto V. *Appendice 1.ª*: Originalità di Dante ed imitazione virgiliana. *Appendice 2.ª*: Il silenzio di Virgilio nella scena della Francesca, o Dante discolpato d'una non meritata accusa. *Nota* — Canto XIV. *Appendice 1.ª*: La parvenza e la bellezza (dottrina del Fornari). *Appendice 2.ª*: Si definisce la bellezza. Canto XV. — Canto XVII *Appendice*: Il Gerione, la Fama, la Fame. — Del Purgatorio—Canto I. *Appendice*: « Libertà va cercando, ch' è sì cara » —Canto II. *Appendice*: Sul ritardato ingresso di Casella in Purgatorio—Canto III. *Appendice*: « Rivolti al monte, ove ragion ne fruga —Canto IV. — Del Paradiso — Uno sguardo artistico a tutta la terza Cantica. Profilo di Beatrice —Canto I. *Appendice*: La così detta « poesia del verismo » nel nostro secolo—Canto II. *Appendice*: L'anima del mondo ed i motori de' Cieli—Canto III. *Appendice*: Fantasia ed affetto —Canto IV. *Appendice*: L' Allegoria e la Mitologia ».

Ciò premesso, stimo far cosa grata, o egregio signor Direttore, a quanti leggono l'accreditato suo periodico, trascrivendo a lettera dal Saggio l'intero brano (pag. 31 e seguenti) ove l'autore, comentando, precorre e fa eco a quanto prima e dopo di lui s'è ragionato o scritto sul punto più controverso ed importante del terzetto in lite. Eccolo:

« 36. Ma avanti, che siamo già presso alla più bella scena di questo, per altro, tutto bellissimo canto:

*Quali colombe dal disio chiamate  
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido  
Volan per l' aer; <sup>2</sup> dal voler portate, <sup>3</sup>  
Cotali uscìr ecc.*

<sup>1</sup> È vendibile per L. 4,00 presso l'autore qui in Padula (Prov. di Salerno) presso gli editori Rinaldi e Selitto di Napoli (nell'abolito Mercato a Forcella) ed altri librai di là.

<sup>2</sup> *Qualis spelunca subito commota columba,  
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi*

*Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*

*En. lib. V, v. 213.*

<sup>3</sup> Così leggo io questi versi con tutt' i comentatori venutimi tra mani, eccetto il chiarissimo Nicolò Tommaseo, il quale riferisce la voce *portate* anche alle co-

« Eccovi in due endecasillabi e mezzo mirabilmente pannellegiate due cose, l'una dall'altra distinte, ma entrambe ad unità armonizzate, dico l'esterno e l'interno delle colombe. Internamente le chiama il desio della dolce prole.

« E qual voce più potente della voce di natura, allorchè chiama i generanti ai generati? Son questi parte di quelli, loro sostanza e loro, per così dire, compimento; ond'è che i generanti tendono ai generati, come il ponderabile, per legge di gravità, tende al suo centro. Ma che cos'altro è mai quel desio, se non lo istinto? Ed il Poeta, lasciandoci vedere lo istinto nella imagine del desio, ei ce ne mostra bellamente la natura. Il desio, od io m'inganno, è forza potente e soave; forza, che non urta, ma alletta; forza, che a sospirata meta conduce. Lo istinto adunque sotto la imagine del desio è cosa gentile, piacevole, direi anche beante. Di qui l'ultima conseguenza, che, se nulla si opponesse all'azione dei vergini naturali istinti, non mai vedrebbesi, in ogni ordine di cose, rotta l'armonia, che il Creatore v'improntò nell'atto stesso della creazione.

« L'esterno delle colombe poi assai bene col loro interno armonizza.

« *Con l'ali aperte e ferme.* Questa pittura, a dir vero, non par bella: *ali aperte e ferme*, è cosa monotona; e dov'è monotonia non è bellezza. Ma se andiamo di là dell'apparenza, la pittura è bella. Quel modo di volare è il più veloce. Le colombe, adunque, volando il più celaramente che possono, corrispondono a tutto lor potere al dolce desio, che al nido le chiama. Bello è, quindi, quel volo con *l'ali aperte e ferme*; dapoichè armonizza il corporeo col sensitivo delle volanti amorose colombe.

« 37. Ma è tempo omai di raccorci a studiare ciò ch'è il figurato di quella bella figura, vo'dire le due ombre dal Poeta invitate a venire:

. . . . . ; *dal voler portate*

*Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,*

*A noi venendo per l'aer maligno;*

*Si forte fu l'affettuoso grido!*

lombe, chiosando in questi termini: « Chiamate indica la prima mossa. Portate, la tendenza amorosa del volo ».

A me non pare così. Imperocchè, se le chiama il desio ch'è forza maggiore del volere, perchè è il volere accompagnato dall'affetto, il desio le porta ancora, altrimenti s'inferirebbe che, nell'esser portate, quell'affetto che fa bello il volere, andrebbe via, rimanendo il solo volere: il che è contrario a natura, conciossiacchè, quanto le colombe più avvicinarsi ai dolci nati, tanto più del dolce affetto si accendono. Oltracchè, se tolgasi il *Portate* alle due anime, si viene a toglier del pari la più splendida bellezza a questo tratto; bellezza, che sporge dal mettere in raffronto l'esser chiamate le colombe dal desio con l'esser portate le anime dal volere. Vedi, per questo raffronto, il commento alla parola *Portate*.

« I due amanti *usciron della schiera, ove è Dido*. Perchè di là e non d'altronde?

« Gli amori di Didone, peccaminosi senza dubbio, per lo spergiuro soprattutto, non furon nè sozzi, nè vulgari. Presa la infelice regina all'amo della bellezza, e del valore, e della gloria del figliuolo di Venere,

*Quem se se ore ferens! quam forti pectore et armis!  
Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum  
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille  
Jactatus fatis! Quae bella exhausta canebat!;*

allettata, oltre a ciò, dalla speranza di matrimonio, qual meraviglia s'ella giacque vittima della passione?

*Huic uni forsán potui succumbere culpae.*

« Ma, piuttosto che altra illecita fiamma in cuor suo accogliere, anzi credendo di espiar quella, ond'era stata vinta, lasciò volontariamente sur un rogo la vita:

*Interiora domus irrumpit limina, et altos  
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit  
Dardanium.* <sup>1</sup>

« Il Poeta, dunque, volendo dir fin d'ora quel che verrà sempre più confermando in fin la fine del Canto, che, cioè, le circostanze, onde fu circondata la Francesca, rendono il di lei peccato men grave di quel che altramente sarebbe stato il consumato adulterio, dalla schiera, ov'è Dido, e non da altra fa i due amanti uscire.

Ed un altro scopo raggiunge anche il nostro Poeta, così facendo, quello di dir tacitamente, che siccome gli amori di Didone furono renduti famosi dal canto del maestro, così gli amori di Francesca, dal canto suo. <sup>2</sup>

« Ma ritorniamo a' bei versi.

« Per qual ragione il Poeta, delle colombe ha cantatato: *Dal desio chiamate*, e dei due amanti, *Dal voler portate*?

« Il volere è forza minore del desio, o del dolce istinto: il desio, il dolce istinto è volere animato dall'affetto; il volere è semplice moto dell'anima verso un obbietto. Se egli è così, de' due va detto *Portate dal volere*, e non *Chiamate dal desio*. Invitati in nome dell'amore, *Si forte fu l'affettuoso grido*, andarono veloci per l'aer ma-

<sup>1</sup> *Eneide*, lib. IV.

<sup>2</sup> Della Francesca da Rimini, bellamente un poeta cantò:

« L'Italo vate ti abbellì la fronte  
« Dei più fulgidi rai di poesia,  
« E de la colpa ne sparì le impronte ».

ligno, ma non mica con l'animo giocondo e tranquillo, come le colombe, sibbene con l'animo martoriato e dolente, come a dannati si addice. Il volere non li chiama, li porta, quasi voglia dirsi: li toglie di peso di quella schiera e, a loro mal in cuore, li porta via. Il volere li porta, ed essi non possono non andare: che se sottrar si potessero alla dura forza di quel duro volere, suscitato dall'amoroso grido, pur troppo volentieri il farebbero, e seguirebber lor via, per non abbattersi a faccia a faccia nei due sconosciuti, i quali li attendono, ed a cui debbono fatalmente la loro impura colpa confessare; la qual obbrobriosa confessione vien di soprassello alla martoriante pena dell'inferno. Ed è questa la riposta bellezza che ora, rimossone il velo, vien fuori, pare a me, brillante dalle parole: *Dal voler portate*.

« Ma bellezze havvene d'avanzo in questo luogo. Il volere ha portato le anime; l'amore ha mosso il volere; dunque l'amore, mercè il volere, ha portato le anime, a che? a sopraccaricarsi di obbrobrio e di tormento. Arcana forza dell'amore! L'amore è armonia, anzi l'armonia di tutto il creato non è che amore. Eppure sventuratamente non èvvi cosa al mondo, di cui abusar non possa l'umana libertà<sup>1</sup>; e l'amore abusato è disarmonia. Ma viva Dio! Egli, per arcane vie procedendo, riconduce, mercè lo amore stesso, la interrotta armonia. Lo amore in inferno è desso il più spietato tormentatore degli amanti, è desso, che facendo ai colpevoli d'impurità il debito fio della colpa sentire, procura alla oltraggiata Giustizia divina la convenevole soddisfazione; e cotesta soddisfazione, che altro è mai, se non armonia? Ed a cotesta armonia, a cotesta suprema bellezza tenne fiso lo sguardo il nostro Poeta, gigante in fatto di stile, allorchè cantò: *E tu allor li prega Per quell' amor che i mena, e quei verranno* ».

Son di credere che questo tratto, non forse de' più belli e profondi ond' è dovizia nel Saggio, sia sufficiente a mettere in rilievo non pure l'ingegno e la dottrina dell'autore, ma il merito del libro, il metodo seguito nel commento, ed i sani principii a cui questo è ispirato. Se la stima affettuosa che nutro per l'egregio professore non mi fa velo, il suo parmi un libro a modo e molto serio, come tutti quelli che non si scrivono sul tamburo, ma son prodotto di lunghe, amoro-

1

- « Così da questo corso si diparte
- « Talor la creatura, ch' à podere
- « Di piegar, così pinta, in altra parte.
- « E, siccome veder si può cadere
- « Fuoco di nube, si l' impeto primo
- « A terra è torto da falso piacere ».

e pazienti lucubrazioni. E che la stima affettuosa non m'inganni nel dice l'unanime favorevole giudizio datone da non pochi accreditati giornali e da varie persone competenti, tra le quali è il chiarissimo prof. F. Prudeniano, di cui mi piace addurre il parere:

*Napoli, 10 settembre 1886.*

Pregiatissimo amico,

Tardi ringrazio la vostra benevolenza del prezioso dono fattomi de' vostri studi su Dante; ma ho voluto prima leggerli, e poi darne schiettamente il mio parere. Essi adunque sono un libro utilissimo per la sana critica che li governa, e per la facile ed ordinata esposizione, che ben mostrano gl'intimi convincimenti dell'autore, degli studi e ricerche per l'esatta interpretazione della mente del fiero ghibellino.

E poichè in questo bel saggio avete mostrato valore non ordinario, e più che profonda erudizione, io ardirei incoraggiarvi a proseguire con la medesima lena nell'arduo lavoro, e darci quando che sia, intera l'interpretazione della Divina Commedia.

Vogliatemi bene, e credetemi sempre

*Tutto V.º*

F. PRUDENZANO.

E che l'affettuosa stima non mi tradisca s'argomenta ancora, o io m'inganno, dal fatto che, da gennaio a questa volta, si sono quasi esaurite le mille e cento copie della prima edizione, crescendo alla giornata le domande.

Dal che risulta (e c'è da confortarsene) che, nel generale linguaggio degli studi in Italia, non mancano de' gelosi custodi del sacro fuoco de' nobili e severi studi che tanto giovano a formare il carattere, nè è scarso il numero di coloro, nel petto de' quali, per fortuna della patria, è vivo e profondo il convincimento che, a mondarsi dalle scorie purulente di certa lubrica letteratura gazzettiera, è d'uopo rituffarsi fino alla sommità del capo nelle onde purissime e salutari delle prime fonti della nostra divina favella.

Che le lettere e le scienze, un dì retaggio e privilegio di pochi, militino popolarmente in mezzo alla società, giovando e illuminando tutti, sta bene: anzi ei c'è da far voti che i loro benefici influssi, la mercè, singolarmente, de' fili indefiniti onde il giornalismo ha irretito la terra, non tardino a farsi sentire financo dal nomade del deserto e dall'uomo della foresta. Ma, oh quanto sarebbe desiderabile che sul tavolo d'ogni studente si vedessero meno librettucciacci e giornali e giornaletti che, a parte il tempo e il danaro sprecato, corrompono il

cuore e infemminiscono lo spirito, e più classici e maggior numero di opere di polso! Imperocchè se le effemeridi, vuoi letterarie che scientifiche, vuoi artistiche che economiche, vuoi politiche che religiose, vuoi pedagogiche che agricole, vuoi commerciali che industriali, e così via, valgono a non farci vivere estranei al mondo contemporaneo; sono i classici e le opere di lena ove, leggendo e meditando, si ritemperano le forze dell'ingegno e si attingono quelle potenti e generose ispirazioni che, — con buona venia di tanti ottimi periodici, tra quali non è chi non annoveri il suo, egregio signor Direttore, — invan s'aspettano da un *folium quod vento rapitur*. Ecco perchè nei giorni in cui, pur militando egregiamente le scienze in mezzo al secolo, le lettere si stemperano in articoli, bozzetti e sfumature d'ogni maniera su per fogli d'ogni sesto e formato, che inondano le città e le campagne dalla magion regale all'umile catapecchia del taglialegna, l'apparire d'un volume grave e meditato e dalla forma sempre pura e, d'ordinario, arieggiante la classica, s'ha veramente come un dono singolare, pari ad un giorno di limpido sereno nell'uggioso novembre o ad un bocciuolo di rosa schiuso a mezzo il verno. E dire che ormai più comentarì conta l'esule illustre, che ei non iscrisse versi. Ma, oh povero Dante! Se allor che indispettito e mesto errava fuori del dolce nido della sua Fiorenza, avesse, figgendo gli occhi nel futuro, sbirciata la turba innumera de' comentatori, chiosatori e interpreti d'ogni colore arrabbattarsi e accapigliarsi sur una parola o sur una frase delle sue pagine immortali per cercarvi, torcendone il senso, idee, pensieri e sentimenti ch'egli non ebbe nè nutrì giammai, chi sa a qual disperato partito non si sarebbe appigliato, e quanta amarezza non ne avrebbe provato il suo nobile cuore. Consegnare alle fiamme, siccome Virgilio — di lui maestro e guida — volea si fosse fatto dell'Eneide, oibò, mille volte no, perchè era necessario far sapere al mondo la pena inflitta nel regno degli spiriti a' fieri ed ingrati concittadini (alcuni non prima di uscir di vita) che aveanlo cacciato in esilio: ma l'ira, la terribile e sublime ira di lui, a quella previsione, avrebbe divampato a mille doppi; mille volte più ristucchevole ed indigesto avrebb'egli trovato il minuzzolo pitoccatto all'uscio de' potenti; e mille volte più duro sarebbe sembrato *lo scendere e il salir per l'altrui scale*.

Risorta l'Italia a vita novella, sarebbe davvero un fausto auspicio per l'avvenire della patria e della letteratura il ripiegarsi de' più eletti ingegni sullo studio del maggior volume del Padre della lingua, la quale è e dev'essere, se altri elementi e vincoli non vi fossero, il primo fattore, il legame più saldo e il più tenace cemento della nostra

sacra ed inviolabile nazionalità. Pertanto, egregio signor Direttore, anche ad essere zingaro o profeta, niuno saprebbe pel momento precisare il giorno avventuroso in cui, calmatesi le passioni e raggiuntosi il *non plus ultra* dell'arte critica, mercè il progresso delle innumere discipline affini, l'Italia potrà vantarsi di possedere il più eccellente commento del divino poema « *al quale ha posto mano e cielo e terra* ». Però pare indubitato che l'autore di quel commento, che dovrà essere, senza fallo, intelletto universale, sommo genio e sommo poeta <sup>1</sup>, nel passare a rassegna, per obbligo di gratitudine, quanti illustri lo precedettero nel nobile e difficile arringo, e de' cui studi avrà fatto tesoro assimilandosene il meglio con mirabile sintesi e potente eclettismo, non disdegnerà additare il cammino tenuto nel suo buon Saggio Estetico dall'egregio prof. Sansevero, col quale vivamente mi congratulo.

Augurandole, gentilissimo signor Direttore, ricolme d'ogni più eletta gioia le imminenti feste, di tutto ossequio La riverisco.

Padula, 22 dicembre 1886.

*Suo dev.mo sempre*

ARCANGELO ROTUNNO.

## L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MILITARE

IN TUTTI I CONVITTI NAZIONALI E GOVERNATIVI.

(*Cont. e fine, v. num. prec.*)

Certo, queste sono strane paure e senza alcun fondamento. Perchè il Ministero della pubblica educazione ed istruzione ha, naturalmente, il suo programma di tranquille ma serie riforme, cerca i mezzi per eseguirle, studia i bisogni del Paese, prevede il domani intellettuale e morale del Regno, e vuole essere sicuro del carattere e della dottrina di coloro che presto saranno chiamati a costituire la vita e a reggere le sorti dello Stato.

Ma, chi non vede che, appunto per giungere a questo, occorre grande autorità, continui studi, ottime direzioni per ogni sorta di uffici, imperiosa energia per ottenere i fondi occorrenti, decisi propositi per l'attuazione delle riforme che sempre e da ogni parte s'impongono?

Nè a tranquillare gli animi paurosi del futuro perchè entusiasti del meglio in tutto ciò che ha relazione colla gioventù, cogli studi e colla coltura, par che giovino in qualche modo i nuovi ordinamenti,

<sup>1</sup> . . . . . Noi vogliamo

Il vate che c'interpetri il gran Vate.

G. VAGO.



compiuti o indicati. E quantunque i più, e con mille ragioni, non abbiano affatto di questi timori, fidando, come è giusto, nei saldi propositi, nelle liberalissime idee e nell' antico amore al Paese, dell' on. Ministro, pure non si dovrebbe trovare nessuno in cui potesse sorgere il menomo dubbio intorno a ciò.

Occorre dunque provvedere a tale pericolo e disporre perchè cogli ordinamenti che si mutano e vengono di frequente sostituiti da altri, non si rechino danni nè piccoli nè grandi alla gioventù e al Paese.

## II.

Ma torniamo a noi.

Il Ministero dell'istruzione, adunque, come pare dai fatti e dalle prese determinazioni, è sicuro che il meglio per il nostro Stato sia la *militarizzazione* di tutti i Collegi nazionali e governativi.

Non ha forse però pensato, così facendo,

1.° che può favorire indirettamente i Collegi privati (e si sa cosa vuol dire, nell'istruzione, la parola *privato*);

2.° che par quasi favorisca i più ricchi, in uno Stato democratico;

3.° che fa quasi per un momento supporre l'impossibile; cioè che esso non s'adoperi per ottenere il compimento degli obblighi santissimi che gli spettano verso tutta la gioventù e l'intero Paese; in particolar modo nelle condizioni presenti e in previsione del futuro; per crescere cioè forte, morale, disciplinata e colta questa nostra gioventù, e per assicurare il Paese che gli uomini di domani saranno *anche* migliori degli uomini d'oggi.

Mi proverò ora a dir brevemente di ciascuno di questi tre punti; e se in breve, però con quella franca e libera persuasione che mi spinse e prima e oggi a esporre, per quanto non cercato e senza altro merito che d'amare la scuola e la gioventù, alcune mie idee, qualunque valore esse abbiano, se mai uno ne hanno avuto o ne possono avere.

\*  
\* \*

Il Ministero può, indirettamente, favorire i Convitti *privati*. E infatti, dove andranno tutti quei giovani, che, costretti a cercar rifugio in un Collegio, per esilità di costituzione, per qualche infermità o per fiacchezza d'intelligenza, non potranno essere accettati nei *nuovi*, sia perchè *inabili* sia perchè privi del tempo sufficiente a studiare? Dove troveranno un Collegio tutte quelle famiglie che non approvando la nuova riforma completa, intendessero educare in qualche Convitto che però dipenda dal Governo, i propri figliuoli?

Parranno pochi ora questi *inabili* e questi repugnanti dai Collegi *militarizzati*. Ma se per tali nuovi Convitti o la moda o i veri vantaggi faranno aumentare le domande d'ammissione, bisognerà limitare il numero di queste in relazione ai posti liberi; si accresceranno perciò le pretese in dette ammissioni e si avranno molti giovanetti che, respinti, si volgeranno ai Collegi *privati*.

Sarà questo un vantaggio?

\*  
\* \*

Par quasi che il Ministero crei in uno Stato democratico una classe di favoriti.

E infatti i soli ricchi sarebbero in grado di pagare la grave quota annua per la pensione, per la divisa e per le spese accessorie; ché i mezzi posti, come si chiamano, o i posti gratuiti, son pochi; forse il dieci per cento sul totale.

Ora, perchè mai solamente pochi poveri e molti ricchi avranno l'educazione *migliore* fra tutte, eviteranno il volontariato, saranno ufficiali?

Tutti gli altri hanno pur gli stessi diritti. Col danaro solamente si otterrà dallo Stato una buona *educazione*? Gli altri dovrebbero mancarne perchè poveri?

Così anche questi s'avvieranno ai Collegi privati, dove riceveranno quell'*educazione* a cui si vorrebbe appunto sottrarre la nostra gioventù.

Alcune cifre spiegheranno forse meglio il danno che se ne avrebbe.

E le tolgo da questi due documenti ufficiali; dalla *Statistica della istruzione elementare* per l'anno scolastico 1882-83 e dalla *Statistica dell'istruzione secondaria e superiore* per l'anno scolastico 1883-84; i soli che per il momento io abbia sotto mano e che rendono forse meno grave la prova perchè non recentissimi nè secondo gli ultimi computi.

Per maggior chiarezza poi noto che ho preso il numero dei convittori dalla pagina LXX e non dalla VI, come quello che non si trova unito con altri dati ma esposto ordinatamente nel capitoletto speciale sui Convitti, e perciò più chiaro e più certo.

Ammessa dunque la militarizzazione di tutti i Collegi nazionali e anche dei governativi (quali il Tolomei di Siena e il Cicognini di Prato, ecc.) secondo la statistica del comm. Bodio, noi avremmo le seguenti cifre di convittori, che riceverebbero, perchè forniti, i più, di mezzi di fortuna atti a pagare la grave quota della pensione, della divisa ecc., quella educazione seria e quella necessaria istruzione militare che dovrebbe essere data a tutta la gioventù italiana.

## 1.° Convittori dei Collegi nazionali e governativi:

a) nelle Scuole elementari <sup>1</sup> e nelle Scuole normali in N.	di 1,082
b) in altre Scuole primarie speciali . . . . . »	720
c) nei Ginnasi . . . . . »	1,451
d) nei Licei . . . . . »	307
e) nelle Scuole tecniche . . . . . »	189
f) negli Istituti tecnici . . . . . »	27
g) negli Istituti per la marina mercantile . . . . »	»
h) nelle Scuole superiori e universitarie . . . . »	2

Cioè, nel totale, convittori in N. di 3,778

Questi 3778 dunque sarebbero i giovani più fortunati.

Ora vediamo quanti sono gli altri che si trovano in Convitti provinciali, comunali, di fondazione, vescovili e privati, ai quali non si concede l'ottima educazione e la necessaria istruzione militare.

Ecco le cifre, sempre ufficiali.

\*  
\*\*

## 2.° Convittori nei Collegi provinciali, comunali, di fondazione, vescovili e privati:

a) nelle Scuole elementari e nelle Scuole normali, in N.	di 18,560
b) in altre Scuole primarie speciali . . . . . »	1,943
c) nei Ginnasi . . . . . »	17,642
d) nei Licei . . . . . »	3,608
e) nelle Scuole tecniche . . . . . »	2,881
f) negli Istituti tecnici . . . . . »	339
g) negli Istituti per la marina mercantile . . . . »	51
h) nelle Scuole superiori e universitarie . . . . »	105

Cioè, nel totale, convittori in N. di 45,129

È un numero assai rispettabile di convittori *ineducati* e senza istruzione militare!

Secondo la statistica citata, poi con piccola variazione di numero da quanto abbiamo ottenuto noi, i convittori sarebbero distribuiti come segue:

<sup>1</sup> La statistica ufficiale non divide per i Convitti, come fa per le Scuole esterne, gli alunni delle Scuole elementari inferiori e superiori; per altro è noto che son sempre pochi i ragazzi di sei anni iscritti nei Collegi.

nei Convitti nazionali. . .	in N.° di	2,591	
in altri Convitti governativi	»	1,220	
			-----
		cioè 3,811	. . . 3,811
nei provinciali . . . . .	in N.° di	1,170	
nei comunali . . . . .	»	5,350	
nei Convitti di fondazione . . . . .	»	11,101	
nei Convitti vescovili . . . . .	»	15,380	
nei privati . . . . .	»	12,121	
			-----
		cioè 45,122	. . . 45,122
			-----
un totale dunque di convittori in N.° di 48,933			

Nè basta.

Di quest'educazione e di quest'istruzione militare, della quale paiono degni 3778 convittori, dirò così, governativi, su un totale di 48,907 (o di 48,933 come porta la statistica) non governativi, rimarrebbero affatto privi non solo i 45,129 ma anche quegli scolari che frequentano le scuole senz'essere convittori in alcun istituto.

E a paragone cogli altri, questi giovani non hanno proprio alcun demerito.

Contiamoli anch'essi. Poi concluderemo se convenga davvero favorire 3778 giovani e abbandonare il maggior numero degli alunni sparsi in altri Convitti e che sommano alla rispettabile cifra di 45,121.

\* \*

3.° Alunni delle Scuole PRIVATE elementari superiori, delle Scuole normali non governative, dei Ginnasi e Licei, delle Scuole tecniche e degli Istituti tecnici, degli Istituti per la marina mercantile *pareggidi e no* e delle Università libere:

a) nelle Scuole elementari superiori private	in N.° di	12,236
b) nelle Scuole private normali . . . . .	»	96
c) nei Ginnasi non governativi . . . . .	»	14,28
d) nei Licei . . . . .	»	3,02
e) nelle Scuole tecniche . . . . .	»	14,88
f) negli Istituti tecnici . . . . .	»	1,93
g) negli Istituti per la marina mercantile . . . . .	»	79
h) nelle Università libere . . . . .	»	243
		-----

E nel totale, alunni delle Scuole private in N.° di 47,735

\*  
\*\*

4.° Alunni delle Scuole pubbliche elementari superiori e di tutte le altre Scuole governative; cioè delle Scuole normali, dei Ginnasi e Licei, delle Scuole tecniche e degli Istituti tecnici, degli Istituti per la marina mercantile, delle Università, degli Istituti superiori e dei Corsi universitari annessi ai Licei:

a) nelle Scuole pubbliche elementari superiori in N.° di	73,604
b) nelle Scuole normali governative . . . . . »	466
c) nei Ginnasi governativi . . . . . »	9,740
d) nei Licei . . . . . »	6,698
e) nelle Scuole tecniche . . . . . »	7,791
f) negli Istituti tecnici . . . . . »	5,297
g) negli istituti per la marina mercantile . . . »	746
h) nelle Università. . . . . »	13,333
i) negli Istituti superiori. . . . . »	1,544
j) nei Corsi universitari annessi ai Licei . . . »	35

Così, nel complesso, studenti nelle Scuole governative in N.° di 119,254

Per cui, su un totale di:

119,254	alunni delle Scuole governative
47,735	» delle Scuole private
45,129	» dei Convitti non governativi
3,778	» dei Convitti governativi

cioè, di 215,898 alunni, ne avremmo 3778 educati e istruiti militarmente; e 212,118, no.

Veda l'onorevole Ministro se la cosa sia giusta; o se invece non sia questo il caso, per non crear privilegi, di pensare bene alla migliore educazione ed alla istruzione completa di tutta la gioventù, si trovi essa o no nei Convitti; poi, d'accordo col Ministero della guerra disporre ciò che importa per le esercitazioni militari di tutti i 215,896 giovani studenti, e non di soli 3778, se pure sommano a tanti, e perchè in tutte le Scuole s'introducano nel modo migliore e con le persone più adatte, quelle norme disciplinari che possono convenire.

### III.

Passiamo ora alla terza osservazione: che il Governo lasci supporre come non voglia adoperarsi al compimento del grave obbligo che gli spetta verso la gioventù italiana, in previsione delle future condizioni del Paese; quale è quello di educarla civilmente e di istruirla nelle armi.

È un fatto, intanto, che da molto tempo nessun deputato o ministro o senatore presentò qualche progetto di legge sull'istruzione militare di tutti i giovani studenti; e nessuno mai ha chiesto la partecipazione della nostra gioventù ad alcuna festa civile.

E si che nè tra noi mancano le tradizioni, nè presso gli altri popoli gli esempi.

\*  
\* \*

« *L'istruzione militare completa*, scriveva io nel 1882 <sup>1</sup>, noi lombardi l'abbiamo avuta dal 1803 al 1817, in cui, naturalmente, venne tolta dal Governo austriaco; riapparve poi, monca, nel 1859, 1860 e 61; quindi, poco a poco, di essa non rimase che un ricordo in qualche gara di tiro al bersaglio tra gli studenti dei nostri licei.

Questa istruzione militare completa, noi la troviamo invece nella Svizzera, dove nel Ginnasio si insegna il servizio, come dicono, della fanteria e nel Liceo il servizio dell'artiglieria e del genio; nella Svezia, dove oltre all'aver ciascuna classe mezz'ora giornaliera di esercitazioni militari, al principiare e al finire dell'anno scolastico, per otto o dieci settimane, si dà agli alunni delle quattro ultime classi un corso compiuto d'istruzione militare, con esercizi di tiro al bersaglio, di marcie, di manovre e con scuola di compagnie e di battaglioni; e dove, quando il maestro di ginnastica non sia stato ufficiale, deve il capo del reggimento di presidio incaricare un suo dipendente della direzione degli esercizi per i giovani delle scuole secondarie.

In Francia, nel presente anno, un decreto del 21 gennaio istituiva il Ministero della pubblica istruzione una *Commissione per l'educazione militare*, incaricata (per l'immediata introduzione nelle scuole tutte dell'istruzione e dell'educazione militare), di studiar le seguenti questioni: esercizi militari, uso e scelta delle armi, distribuzione dei fucili e delle cartucce, scelta dei libri e delle illustrazioni, canti militari; disciplina, ginnastica, scherma; feste, rassegne, tiri al bersaglio, passeggiate; continuazione della educazione militare anche dopo compiuti i corsi delle scuole; ispezioni, ecc.

Cosicchè oggi la Francia ha già formati i battaglioni dei liceisti; gli esercizi si fanno nei collegi, nelle piazze, sui *boulevards*, avendone il Ministro della guerra affidato l'incarico ai sott'ufficiali e agli uffiziali della riserva e della milizia mobile. Le prove e gli esami dati su questo insegnamento, liberano i giovani dall'obbligo del volontariato, e danno diritto ai gradi inferiori nelle compagnie dell'esercito attivo.

<sup>1</sup> R. FOLLI, *Le Scuole secondarie classiche straniere e italiane*. Vol. I, pag. 319 e seg. — Milano, Briola, 1882.

In Italia l'on. Baccelli aveva pensato alla istruzione militare della gioventù, nel suo progetto di legge sulle Scuole di complemento; ma da esso però non appariva che anche gli alunni delle Scuole tecniche e classiche sarebbero obbligati a tali esercizi. I quali invece sarebbero opportunissimi e di gran vantaggio per i giovani e per il Paese; i giovani così educati e istruiti formerebbero nel caso di guerra, un immenso semanzaio se non per l'esercito attivo, almeno per l'esercito di riserva, di soldati, sott'ufficiali ed ufficiali colti, robusti, coraggiosi, entusiasti ».

\*  
\* \*

Del progetto Baccelli nulla si fece; ora l'opera, a lode del Ministro Coppino, venne ripresa in parte, e, come si è anche affermato, rende già buoni frutti. Ma essa, a giudizio mio, è troppo limitata a pochi fortunati, e costa ancor troppo alle famiglie; mentre dovrebbe essere comune a tutta la gioventù, senza alcun dispendio per le famiglie, senza gravi mutazioni per tutti i Collegi. La si renderebbe poi meno grave anche al Ministero della guerra, se volesse profittarsi per queste esercitazioni militari, in dati tempi e in tutte le scuole, dei sott'ufficiali in congedo e degli ufficiali in posizione ausiliaria; e distribuire quest'istruzione severa e compiuta in alcuni giorni della settimana durante l'intero anno scolastico, per ciascun istituto; e continuarla durante qualche settimana al principiare e al finir delle scuole, per la esercitazione di compagnie e di battaglioni.

Riguardo poi all'educazione e alla disciplina militare in tutti i Convitti e in tutte le Scuole, gli stessi ufficiali in posizione ausiliaria e sott'ufficiali in congedo potrebbero coadiuvare i presidi e i direttori; e così s'avrebbe anche per gli esterni quanto si ha già o si vorrebbe avere per tutti i convittori.

#### IV.

Ma, giacché ho riferito una pagina del libro citato, mi si permetta che continui per poche righe ancora, toccando d'un altro argomento che strettamente si collega al precedente e che qui ricordo perchè avrei nulla da mutare a ciò che scrissi cinque anni or sono.

« A compire l'educazione e l'istruzione civile e militare, dovremmo aggiungere anche l'obbligo, per la nostra gioventù, di partecipare alle feste nazionali, alle commemorazioni dei grandi fatti del nostro risorgimento, alla glorificazione della memoria dei nostri martiri illustri, e così tener sempre desto in essa il pensiero che presto toccherà anche a lei di adoperare la mente ed il braccio per conservare e continuare l'opera degli avi e dei padri. — Ne verrebbero in tal modo eccitamenti

salutari a rafforzare ancor più nei giovani la coscienza dei loro obblighi futuri ed animarli a prepararvisi con studi seri e con ideali santissimi.

La gioventù nostra invece non ha una festa alla quale prenda parte; non quella, per noi Milanesi, in commemorazione della cacciata degli Austriaci, non quella dello Statuto, non quella del Re. Non ha nemmeno la lapide degli studenti morti in battaglia, alla quale apporre qualche corona e davanti a cui ispirarsi a virili propositi.

Nel 1848 e nei primi anni del nostro risorgimento, i giovani avevano sempre parte in queste feste; ma poi, abbandonati dalle autorità, rimasero a casa; da principio addolorati, poi noncuranti e indifferenti.

Atene e Roma ci offrono esempi numerosi di queste feste civili per la gioventù. Noi pure ne abbiamo celebrate non poche e forse fin troppe, dopo che Talleyrand, Condorcet, Lanthénac e Mirabeau proposero e fecero accettare all'Assemblea francese nel 1791 leggi speciali sulle feste della nazione. Essi pensavano che non basta mostrare la verità, ma che è anche necessario di ardere per essa; convincere più che si può, ma commuovere sempre; non tanto provare la bontà delle leggi e del governo, quanto far amare e le leggi e il governo con sensazioni vive e affettuose che accompagnino sempre e sempre presentino ai giovani l'immagine cara e venerata della patria.

Forse alcuno di noi avrà sentito ricordare dai nonni tali feste celebrate anche in Italia al finire del secolo passato e al principiar del presente; e ricorderà fors' anche come, prendendo parte ad esse tutti gli studenti, questi venissero eccitati sempre più all'amore della patria, dalle libere e generose poesie del Torti, dell'Oliva, del Lancetti, del Mascheroni, del Pindemonte e del Foscolo.

E ora gli alunni delle scuole francesi, prussiane, svizzere, belghe e americane, continuano ad aver parte principalissima in queste feste civili, a ricordo della presa della Bastiglia, in Francia; della vittoria di Sedan in Prussia, della battaglia di Sempach e di Morgarten nella Svizzera, della Costituzione largita da Leopoldo nel Belgio, e finalmente dei morti per la patria a Nuova York.

Non tralasciamo dunque anche noi di preparare in tutti i modi alla patria una gioventù che, nella venerazione del glorioso passato, trovi stimolo a preparare un migliore avvenire.

Onorevole Coppino, imiti in ciò le altre nazioni; migliori e compia l'opera appena iniziata; non dia l'educazione e l'istruzione civile e militare a pochi prescelti, ma a tutta quanta la gioventù italiana. L'Italia del secolo XX sarà così, per merito suo, migliore assai di quella d'oggi, e di quella di domani, sfatando le meste previsioni, che certo, troppo leggermente, alcuni ripetono ora con grande frequenza.



Corregga e rinnovi in tutte le scuole l'educazione e l'istruzione; e la ginnastica, la scherma, gli esercizi militari siano d'obbligo non per poco più di *tremila convittori*, ma si per tutti, o quasi, i *duecento sedici mila studenti italiani* dagli otto ai venti anni.

La gioventù sarà più buona e più forte; il Paese più fidente e sicuro.

Per raggiungere un tanto bene, è bello e doveroso dar mano tosto al lavoro; sarà poi sempre splendida e grande la gloria di continuarlo e compirlo.

R. FOLLI.

---



---

NOVELLA.

—

**Elvira ed Alberto.**

—

Era il mese di Maggio dell'anno 1884, quando il dolce clima, il tepido aere, il limpido cielo, la cheta marina, gli amorosi venticelli, l'olezzo de' fiori, lo splendore che gettano intorno i verdi boschetti de' lauri, de' mirti e delle aranciere (cose tutte che formano la delizia della bella Napoli), t'invitano ad uscir di casa, a ristorare un po' la persona all'aere vivo, e godere ed ammirare le grandi bellezze di quella terra benedetta, di quel soggiorno tranquillo, di quel caro albergo di pace.

Una sera di quel mese, verso le dieci pomeridiane, al più bel chiaro di luna, chi fosse passato per una remota strada della suddetta città, avrebbe vista una figura tutta nera, che, rasentando il muro, per non esser veduta, d'un palazzo situato lungo quella strada, di tanto in tanto si fermava, e guardava in su, come se aspettasse di vedere qualcosa che troppo le premeva. Poi continuava a camminare, poi di bel nuovo si fermava, e tornava a guardare in su. Da una finestra del secondo piano del detto palazzo, di quando in quando usciva fuori un capo, e guardava in giù, dalla parte della figura nera, e poi tosto si tirava indietro, per timore d'esser veduto da qualchedun di sua casa.

Chi era quella figura nera che quella sera strisciava il muro del su nominato palazzo? Chi era quel capo che dalla finestra del secondo piano del suddetto palazzo spuntava e spariva a vicenda? Con poche parole potremmo rispondere a queste due domande; ma, trattandosi di due che si amarono assai perdutoamente, e furono in amore molto disgraziati, il bisogno richiede dilungarci un pochino a raccontare, come meglio ci riesce, le loro vicende amorose.

Un ricco e nobile signore della città di Napoli (il nome ed il casato del signore per degni rispetti è meglio lasciarli nella penna) aveva un'unica figlia, a nome Elvira, per la quale si sarebbe, come si dice, buttato nel fuoco, ed in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza, e per la bontà d'animo di lei, e perchè era molto bella. Elvira rappresentava davvero il tipo della donna, quale apparisce agli animi e agl'intelletti d'amore. Aveva capelli neri che, partendole schietti dalla dirizzatura, con un po' di treccetta sotto gli orecchi, rannodati e ravvolti le cumulavano il capo con incredibile leggiadria; due occhi neri e vivaci che sembravano volerti parlare; due gote proprio di rosa; una bocca che s'apriva continuamente al sorriso; un'andatura snella, leggiadra e piena di grazia verginale. Aveva poi un'educazione virtuosa, gentile e modesta, ed adorna di tutte quelle parti che a savia e graziosa giovanetta si convengono in casa e fuori; con un cuore in petto dolce, candido e franco, ma soverchiamente passionato e sensitivo. Non appena Elvira ebbe varcato il quarto lustro, e le morirono la madre ed un unico suo fratello minore di lei di due anni. Si erano offerti alla povera sventurata varii e buoni partiti, ma non nobili, che il padre, per l'alta opinione che aveva del suo casato, aveva tutti rifiutati; dicendo che non avrebbe mai permesso che sua figlia, appartenente a nobile famiglia, sposasse uno, nelle cui vene non scorresse sangue nobile. Tra Elvira e suo padre regnava una pace invidiabile, che un fatto impreveduto venne tosto a turbare.

Dirimpetto al palazzo di Elvira abitava da poco tempo un mercante, il quale, ne' suoi ultimi anni, trovandosi assai fornito di beni, aveva rinunciato al traffico, e s'era dato a viver da signore. Aveva un unico figlio, per nome Alberto, che fece educare nobilmente; gli diede maestri di lettere; e morì, lasciandolo giovane e ricco abbastanza. Alberto era alto e ben fatto della persona. Aveva capelli biondi e tutti inanellati; fronte larga; occhi celesti; un volto che spirava gentilezza e simpatia; un andare grave e posato; e riuniva in sè tutte quelle doti, che valgono a formare il compito gentiluomo.

Alberto da un balcone di sua casa, ed Elvira da una finestra del suo palazzo, cominciarono dapprima a lanciarsi scambievoli occhiate (quell'occhiate amorose che fan palpitar forte il cuore di due amanti); poi a sorridere (quei sorrisi d'amore che fan tremar tutto due giovani innamorati); finalmente amore prese sì fattamente a signoraggiare l'animo loro, che non v'era ora del giorno in cui Alberto non pensasse ad Elvira ed Elvira ad Alberto, e l'uno non si struggesse di veder l'altra e l'altra l'uno. Incominciò tosto tra' due amanti un segreto carteggio epistolare. Elvira faceva capitare le sue lettere ad Alberto per mezzo di una sua servetta, alla quale fece le più calde raccomandazioni (facendole di tanto in tanto sdruciolare nelle mani qualche

quattrinello) di non rivelare il segreto a persona al mondo. Anche Alberto si valeva della medesima servetta per far pervenire le sue lettere ad Elvira. Di giorno non potendo discorrere, perchè Elvira temeva d'esser veduta dal padre, dalla gente del suo vicinato e da quella che passava per la strada; stabilirono che, a sera inoltrata, quando il padre e la servitù di lei fossero a letto, e per quella strada non bazzicasse più anima viva, Elvira da una finestra del suo palazzo, ed Alberto dalla strada, tenessero tra loro un colloquio amoroso.

Quel capo, che una sera del mese di Maggio, verso le dieci pomeridiane, di tratto in tratto si lasciava veder fuori della finestra del suo mentovato palazzo, era Elvira; e la figura nera, che quella medesima sera strisciava il muro dello stesso palazzo, era Alberto.

Elvira ed Alberto si amavano di un amore fervido, puro e casto; ed erano molto contenti. Ma, sapendo bene tutti e due che il signore si sarebbe certamente opposto al loro matrimonio, perchè diceva, come sopra abbiamo accennato, di voler dare in isposo a sua figlia un giovane di nobile sangue; la loro contentezza spesso spesso ritornava in amaro dispiacere, in una cupa malinconia che li cruciava, li martoriava. Per questo, quasi ogni giorno, vedevasi Elvira, rincantucciata in un angolo della sua camera, con le mani nel viso, dar libero sfogo nel pianto al suo dolore; ed Alberto fuggire il consorzio dei suoi più cari amici, viver solitario ed immerso nella sua profonda mestizia.

I loro amori si tennero nascosti un buon pezzo. Ma un bel giorno Alberto confidò il segreto ad un suo amico fidato, il quale, sapendolo assai malinconico, andava, quasi ogni giorno, a visitarlo in sua casa per porgergli qualche conforto. L'amico di Alberto confidò il segreto ad un altro suo amico fidato. E, siccome gli amici non sono a due a due, come gli sposi, ma ognuno, generalmente parlando, n'ha più d'uno (il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine); così, di amico fidato in amico fidato, il segreto girò e girò per quell'immensa catena, tanto che giunse all'orecchio di colui, al quale Alberto ed Elvira volevano appunto che non fosse sì presto arrivato; vogliam dire al nobile signore. Il quale, come detto è di sopra, amava assai sua figlia; ma, quando trattavasi dello stato futuro di lei, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, un'ombrosa gelosia di comando che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

Pensate ora che impressione dovesse fare sull'animo suo una notizia sì inaspetta. Il poveretto non ebbe più pace. Il pensiero che la sua Elvira avesse sposato un figliuol di mercante, era per lui un continuo martirio. Non essendo certo della cosa, perchè non l'aveva vista co' propri occhi, era tormentato da mille dubbi. Diè ordine segreto alla sua servitù che stesse alle vedette; e, se mai si accorgesse di

qualcosa, dovergliela tosto riferire. Si diè a spiare egli stesso tutte le mosse della figlia; ma non potè mai cavarne alcun lume pe' suoi dubbi. Rivelarle la cosa, e farle qualche minaccia, era un partito che non volle mettere neppure in deliberazione. E se, diceva, questo fatto è una invenzione de' mentitori e de' mettimali, i quali del veder turbata la pace domestica ci hanno un gusto matto; perchè dovrò io inutilmente amareggiare l'animo di questa povera infelice? Per un buon pezzo parve che ne mettesse il cuore in pace; ma il dubbio, il maledetto dubbio che sua figlia fosse realmente colpevole (vedete a che mena il tenersi tanto alla nobiltà dei natali!), spesso spesso compariva di soppiatto, e veniva a turbar la pace di quel povero tribolato. Un tal sospetto però divenne certezza, quando un bel giorno la sventurata Elvira fu sorpresa da una cameriera, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto bene a non iscriver nulla, per consegnarla in mano a quella tale servetta. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del signore. La povera Elvira era nella sua camera, quando vi entrò il padre. Il terrore che sentì al rumore di que' passi non si può nè descrivere nè immaginare. Era quel padre, una volta dolce e clemente, ma allora irritato, rigido e severo; ed essa si sentiva colpevole. Quando se lo vide dinanzi con fiero cipiglio e con quel foglio sciagurato in mano, il cuore le si strinse, il suo volto divenne bianco e floscio come un cencio che esca del bucato; ed, in quel momento, avrebbe bramato trovarsi piuttosto cento braccia sotterra che in quella camera. Le fece vedere la lettera fatale. Le disse che gli era stata riferita tal cosa da alcuni suoi amici, a' quali non aveva voluto prestar fede; ma ora... il foglio... la cosa era sì chiara e manifesta che non v'era più luogo a dubitare. E, minacciatole un gastigo oscuro, indeterminato e spaventoso, se n'andò dicendole con cipiglio più minaccioso che mai: Finora, hai provato tutto il padre amoroso; ma da qui innanzi sperimenterai il padre severo.

La servetta, com'era ben naturale, fu subito sfrattata.

Se il nostro nobil signore avesse considerata la nobiltà come un *manto che tosto raccorcia, se di di in di non vi si appone*, non avrebbe certamente tanto tormentato la povera sua figlia.

Il di vegnente Elvira fu rinchiusa in una stanza solitaria, che aveva una sola finestra alta dal pavimento, con un' inferriata fatta a scacchi, ed affacciava in un cortiletto, dove non ci si andava che un paio di volte al giorno per la sola necessità di dar mangiare a' polli che il signore teneva rinchiusi lì dentro. Le faceva compagnia la sola cameriera odiata da lei, come la cagione della sua disgrazia. Quando era l'ora del pranzo e della cena l'esosa cameriera in quella stanza le portava da mangiare. Una cappella che il signore aveva in casa

toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata di uscire. Quasi sempre Elvira non faceva altro che piangere; e spesso spesso, vedendo che il padre non si moveva a pietà di lei infelice, si rivolgeva a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini; e può, quando voglia, intenerire i più duri; si rivolgeva alla Vergine Santissima, pregando l'Uno e l'Altra di trovare Essi la maniera di farla uscire, il più presto possibile, di quell'odiosa prigionia.

Mia cara Elvira, la strada dell'amore è bella, cara, dolce e piacevole: ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è faticosa la sua parte.

Il povero Alberto dal balcone della sua camera guardava la finestra dove Elvira era solita star sempre, e non vedeva mai nessuno. A sera inoltrata, all'ora convenuta, usciva di casa, e si faceva trovar sulla strada al posto stabilito; ma sempre inutilmente. Eran più giorni che non aveva sue lettere. Fosse ammalata? Avesse l'infame padre penetrato qualcosa? Avrebbe voluto andare fin sul palazzo di lei, per sincerarsi di tutto. Ma, se incontro il padre, che dovrò io fare? spianargli contro l'arme omicida? e poi! Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri del disgraziato Alberto. Ma, quando venne a sapere che l'infelicissima Elvira era stata per sua cagione sepolta tra quattro mura, donde solo la morte l'avrebbe cacciata, poco mancò che il cervello non gli desse di volta. Un suo amico, vedendol prostrato e mutato nelle sembianze per tal modo da fargli veramente pietà, lo condusse, per sollevargli un po' l'animo, in un casino a un dieci miglia da Napoli. Alberto, innanzi di partire, scrisse e mandò al padre di Elvira una lettera del seguente tenore:

*Spietatissimo padre d'infelicissima figlia,*

Prima di lasciare la mia casa, ed andare nel casino di un mio amico, affin di raddolcire un po' il dolore che mi tormenta sì che non mi dà un'ora di pace, voglio scrivervi queste poche righe.

Come voi avete sentore del mio segreto amore per vostra figlia, la guerra che muovevate a me ed a lei fu spietatissima. E perchè tutto questo? perchè io forse sono rotto ad ogni vizio? perchè non ho niente? No. Voi a tutto questo, se in me pur fosse stato, non avreste pensato neppure; ma la sola oscurità de' miei natali vi mosse a farmi una guerra sì spietata. E vi par questa una ragione bastevole a darvi il diritto di tormentar tanto due creature che son nate per amarsi sino all'ultimo de' loro giorni? vi par questa colpa tale da meritare siffatte pene? da essere straziati e dilaniati le viscere ed il cuore? E non sapete che la vera nobiltà consiste nell'esser virtuoso? Massimo d'Azeglio un giorno, così alla buona, e senza malizia, disse al padre: « Noi, signor padre, siamo nobili? » Suo padre, sorridendo, rispose:

« Sarai nobile, se sarai virtuoso. » E l'Azeglio e tant'altri che con la penna e con la spada, con lo scalpello e col pennello, con atti e parole caritatevoli, si segnarono nelle arti belle e nelle scienze, nelle armi e nell'evangelica carità, furon nobili, perchè virtuosi; e la loro nobiltà dura ancora nel mondo, e durerà quanto il moto lontana. La nobiltà, invece, com'è intesa da voi, e che ha già fatto il suo tempo, non è altro che un'apparenza, un'imbiancatura, un'esteriorità, una maschera, e si potrebbe rassomigliare, mi si passi quest'immagine, al colorito che nasce dal belletto che al volto si appone.

Ahi, misero me! La penna comincia a tremarmi tra le mani; e guai a me, se mi vien meno la ragione, e mi scoppia nel petto questo cuore ardente di fervido amore.

Voi avete creduto di soffocare il nostro amore ne' patimenti che ci date. Essi, invece, non servono ad altro che ad acrescerlo ed affinarlo. Il nostro amore è una dolcezza inesplicabile, è un balsamo soave sulla nostr'anima lacerata, è una luce, è un'armonia che ci fa pure sopportabili queste pene, e ringraziamo il sommo Iddio che ci ha dato le pene e l'amore.

Sappiate però, o spietato signore, che il pungolo intollerabile del rimorso tutto il tempo che vivrete non vi lascerà bene avere un istante; e verrà un giorno, sentite bene quello che io vi prometto, che quel Dio, al cui cospetto dobbiamo tutti comparire, vi chiederà conto degli ingiusti ed atroci tormenti che voi date a due innocenti creature.

ALBERTO.

La lettura di questa lettera, che avrebbe scosso finanche un sasso, fece sull'animo del nobile signore la medesima impressione che farebbero parecchi bicchieri di vino su di un bevitore un po' esercitato.

(Cont.)

VITO ELEFANTE  
Maestro Elementare.

---

## Cronaca dell'Istruzione.

---

**L' aumento degli stipendi agli insegnanti elementari** — L'ufficio scolastico ha pubblicata la seguente lettera-circolare sulla dibattuta questione dell'aumento degli stipendi.

« La legge 11 aprile 1886 circa l'aumento graduale degli stipendi ai pubblici insegnanti elementari ha cominciato ad aver vigore dal 1.º dello scorso mese di novembre; ma non prima d'ora si sono potute avere le necessarie istruzioni per determinare l'aumento, che spetta ai maestri della nostra Provincia.

Colla nuova legge le classi degli stipendi vengono fissate nel numero di tre, in tutto il Regno, e quindi non ha più vigore la Tabella annessa alla legge del 1861 per le provincie napoletane. Le sei classi di questa tabella vogliono essere ridotte a tre, comprendendo nella prima la 1.ª e la 2.ª; nella seconda la 3.ª e la 4.ª; e nella terza la 5.ª e la 6.ª

Resta ben inteso che i comuni devono conservare gli stipendi, che, per virtù dell'abolita Tabella, i maestri riscotono in una misura maggiore di quella che è fissata della nuova legge.

Con questi criteri è stata fatta la Tabella di confronto fra gli stipendi che ora hanno gl'insegnanti e quelli che devono avere secondo la nuova legge.

Ciascun comune cerchi nella Tabella la classe e il grado, a cui appartengono le sue scuole, secondo il Decreto di classificazione, e, fatto il confronto tra lo stipendio vecchio e il nuovo, troverà subito l'aumento da farsi progressivamente negli anni 1887-88-89.

Dalla stessa Tabella sarà pur agevole conoscere quale sia la quota dell'ultimo bimestre (novembre e dicembre) del 1886, che dovrà essere corrisposta a ciascun insegnante.

Giusta l'art. 3 della summentovata legge lo Stato concorrerà nella spesa portata dal presente aumento di stipendio in una misura variabile, secondo le condizioni dei comuni, la quale non potrà mai superare i due terzi, eccetto che per i comuni, che, avendo una popolazione inferiore ai mille abitanti, hanno raggiunto il limite massimo legale della sovrimposta comunale.

Ho fiducia che gli aumenti suddetti saranno regolarmente stanziati nei nuovi bilanci; e nel caso che questi fossero già deliberati, sarà provveduto al pagamento delle rate di aumento sul fondo delle spese imprevedute ed occorrendo anche con regolari *storni*. »

**Il prof. Lilla alla R. Università di Messina** — *La Gazzetta di Messina* ha quanto segue:

Ieri il prof. Lilla iniziò il corso delle sue lezioni di Filosofia del dritto nella nostra Università con una splendidissima prolusione.

Trattò « dei principii giuridici di F. Spedalieri in relazione alle teorie proclamate dalla rivoluzione francese. »

Come si vede, il suo tema fu un omaggio ad una gloria siciliana. Con ciò l'uomo egregio volle dare un atto di cortese deferenza verso la terra nella quale è chiamato ad insegnare.

L'argomento fu svolto ampiamente, dottamente, in una forma elegante e forbita; e l'affollato e distinto uditorio se ne mostrò tanto ammirato che interruppe spesso il discorrente con applausi che furono poi lunghi alla fine della prolusione, la quale il Professor Lilla volle infiorare con nobili e lusinghiere parole per la nostra città.

Facciamo le nostre felicitazioni al valente Professore; alle quali il *N. Istitutore* aggiunge le sue.

**Avviso di Concorso** — È aperto il concorso per quaranta cattedre ginnasiali da conferirsi per titoli nell'anno scolastico 1887-88 col grado di Reggente e collo stipendio di L. 1728.

Sono ammessi a questo concorso tutti coloro che posseggano la laurea in lettere e non abbiano oltrepassata l'età di quarant'anni al 30 Settembre 1887.

A parità di merito saranno preferiti quelli che abbiano già insegnato con lode in una pubblica scuola e che dichiarino di essere disposti ad accettare l'ufficio in qualsiasi Ginnasio dello Stato.

Le domande dovranno presentarsi in carta bollata da L. 1,20 al Ministero della Pubblica Istruzione non più tardi del 30 del prossimo Aprile.

La fede di nascita e l'attestato medico di sana costituzione fisica, da unirsi alla domanda, dovranno essere in carta bollata da L. 0,60 come qualsiasi altro documento che il candidato voglia presentare al concorso insieme col diploma di laurea.

### Quanto spende Nuova York per l'istruzione pubblica —

Il bilancio consuntivo dell'istruzione pubblica nel solo *Stato di Nuova York* ammontò l'anno scorso a 131 milioni di lire, che servirono per stipendiare 31,325 insegnanti con 1,735,073 scolari iscritti, ripartiti in 11,940 edifici dei quali 62 costruiti in legno, 10,099 in ferro, legno e cristallo, 1,409 in mattoni, 370 in pietra da taglio.

Veramente non è da maravigliare se la concorrenza americana trionfa nelle industrie, nei commerci e nell'agricoltura. Uno dei coefficienti di vittoria è la diffusione del sapere.

**La Rassegna degli interessi femminili** — Come annunziamo, si è già pubblicato a Roma il primo quaderno della *Rassegna*. È una pubblicazione che fa molto onore alla Zampini-Salazaro, e si per l'importanza degli argomenti presi a trattare, come per la nitidezza della carta e dei caratteri merita il nuovo Periodico di trovar favorevole accoglienza in Italia. Con la gentile ed egregia signora Direttrice facciamo le nostre cordiali congratulazioni.

---

## Annunzi.

---

**Sillabario italiano (a metodo fonico) ad uso degli Asili infantili e delle scuole primarie di Alfonso Beatrice.** — Operetta premiata con medaglia d'oro. — Salerno, Tip. del cav. R. Migliaccio, 1886.

A crescere il numero de' buoni sillabari viene anche questo libricino che annunziamo di buon grado. L'autore segue il metodo fonico, mandando innanzi a ciascuna lettera, che insegna, una figura rappresentante un oggetto, che comincia col suono di questa lettera. Per tal guisa, quando lo scolare dimentica il valore di una lettera, tosto glielo richiama alla mente la figura corrispondente per quella tale associazione d'idee, sulla quale in gran parte si fonda un cotal metodo.

Il Sillabario, cui non fanno difetto i principali pregi che si richiedono in così fatti libri, è diviso in due parti: la prima comprende le sillabe così dette *semplici* e *complesse*; la seconda, quelle denominate *composte*. Ciascuna parte costa centesimi 25.

Auguriamo al nuovo sillabario buona fortuna, non senza fare caldi voti che l'insegnamento del leggere si renda sempre più semplice, piano e dilettevole.

(Si vende dall'autore in Serre, provincia di Salerno.) F.

---

## CARTEGGIO LACONICO

INTRAGNA — Sig. P. Tosetti — Spedito il giornale.  
 SARSINA — Sig. P. Maccani — Anche a Lei.  
 BRACIGLIANO — Sig. L. Capuano — Le ho fatto dare la risposta.  
 LUCERA — Prof. *Napoletano* — Va bene: salute.  
 SERRE — Sig. A. Beatrice — Ricevuta la sua.  
 BUCCINO — Sig. S. M. — Il primo così così; l'altro non va. Si ricordi di ciò che le dissi a voce.

Dai signori — M. De Feo, cav. Bianchi, D. Stanzone, F. S. Adinolfi, F. Granazio, G. D'Ambrosi, F. Buono — ricevuto il costo dell'associazione.

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

---

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.